

La doppia ambiguità della Chiesa e dei Liberali

TOMMASO LA ROCCA

Molte le considerazioni che affollano la mente di fronte al dibattito circa il rapporto tra politica e religione sviluppatosi prima e dopo il referendum della primavera scorsa sulla procreazione assistita e, ultimamente, in occasione della polemica sulle coppie di fatto (PACS) e sulla contestazione in merito al cardinale Ruini da parte di gruppi di studenti universitari (senza dimenticare le discussioni e le polemiche, prodottesi in precedenza in Italia ed in Europa, a proposito dell'inserimento di un richiamo alle radici religiose cristiane nella Carta della Costituzione europea e dell'ingresso negato al Ministro Buttiglione nella Commissione europea, artatamente montato come "ostracismo religioso"). Fatti e discussioni che hanno visto e vedono tuttora schierati, da una parte, la chiesa, frazioni politiche di cattolici di centrodestra e di centrosinistra e nuclei di laici liberali non credenti e, dall'altra, altre frazioni di cattolici di entrambe le coalizioni, assieme ad altri laici non credenti.

Non torno sulle posizioni già ampiamente espresse in merito su stampa e televisione. Mi limito ad una riflessione a proposito del risorgente clericalismo e della nuova paradossale alleanza clericale, che si è venuta manifestando nel corso degli avvenimenti appena ricordati, tra i clericali ecclesiastici e quei clericali laici, che si autodefiniscono liberali ed atei, e che d'ora in poi per semplificare chiameremo "clericali liberali".

Qui il "clericalismo" viene inteso nella sua accezione più ampia di forma di strumentalizzazione della religione a fine di potere, sia che ciò avvenga ad opera della chiesa e della sua gerarchia con atti di intromissione nella sfera pubblica diretti (concordati con gli stati, indicazioni precise di voto e di leggi civili da adottare) e indiretti (sotto la copertura di organizzazioni cattoliche e partiti politici ispirati, sostenuti e controllati dalla chiesa), sia che avvenga ad opera dei laici con la manipolazione della religione.

Le vicende ricordate hanno portato allo scoperto quello che da tempo covava sotto la cenere della politica della gerarchia ecclesiastica italiana e dei cosiddetti clericali liberali: cioè la loro comune ambiguità in merito al rapporto tra politica e religione, tra stato e chiesa. Ambiguità secolare, più o meno celata nella chiesa, ma di lunga data anche nel laicismo liberale. Ambiguità diventata luogo d'incontro di avversari storici inconciliabili.

I clericali liberali, allo sbando da tempo, dopo aver trovato rifugio politico sotto l'ombrello del berlusconismo invadente e imperante, hanno creduto opportuno, negli ultimi tempi di crisi del berlusconismo, ritrovare anche un nuovo approdo ideologico nel risorgente clericalismo dei nostri giorni, del cardinal Ruini e della Conferenza Episcopale Italiana – che ha, del resto, alle spalle l'intero indirizzo del pontificato di Giovanni Paolo II e dell'attuale pontefice – probabilmente anche al fine di procurare una ciambella di salvataggio a Berlusconi di fronte alla prospettiva di una pesante sconfitta alle prossime elezioni politiche nazionali, dopo quelle già subite in ambito locale e regionale.

Analogamente, la chiesa, quella clericale gerarchica – che è bene tener sempre distinta dall'ampia comunità ecclesiale dei fedeli – dopo l'isolamento risorgimentale e la dispersione del partito cattolico postbellico e la fine del collateralismo democristiano, ha creduto anch'essa opportuno sposare il clericalismo berlusconiano e cavalcare il collateralismo dei clericali liberali atei, spingendosi addirittura fino all'appello al voto di astensione nel referendum, suonata quasi una riedizione del *non expedit* di ottocentesca memoria, e bollando come anticristiana, un attacco alla sacralità della famiglia, la proposta di discussione avanzata da Prodi circa il riconoscimento delle coppie di fatto (PACS). *Giù la mani dalla famiglia*, titolava un articolo di fondo di un insolito giacobino "Osservatore Romano". Terreno sul quale la gerarchia ecclesiastica ha incontrato la solidarietà dei vecchi compagni di strada del referendum, tra cui appunto i clericali liberali atei, che, del resto, anche in precedenza, non avevano indugiato ad offrire, sebbene non richiesti, medesima solidarietà in occasione della discussione sulla carta costituzionale europea e della polemica sul caso Buttiglione, bollando paradossalmente come anticlericali – essi nati e noti "mangiapreti" – coloro che invece sostenevano la laicità della carta europea e inopportuna la persona di Buttiglione a ricoprire la carica di Commissario alla Giustizia in Europa, a motivo di certe sue dichiarazioni in contrasto con la difesa di certi diritti civili.

Un paradosso della storia quest'alleanza di clericali ecclesiastici e di clericali liberali atei, che si ritrovano a far comunella insieme, come il dia-

volò e l'acquasanta, ignorando le inconciliabilità ideali e le contrapposizioni politiche del passato! La condanna del Liberalismo e dei suoi sostenitori da parte della chiesa e il *Kulturkampf* dei Liberali anticlericali hanno lasciato ora posto ad un'alleanza, che può apparire innaturale, ma che in realtà tale non è. Poiché «è destino della chiesa – per dirla con Otto Bauer, l'autore a cui mi rifaccio in queste mie riflessioni – che essa debba allearsi sempre con i suoi nemici di ieri contro i suoi nemici di oggi», i quali saranno, aggiungo io, i suoi amici di domani.

La doppia ambiguità. Un destino comune a chiesa e liberali

Ciò premesso, vengo ad esplicitare l'ambiguità che accomuna i due soggetti. Pur sostenendo e rivendicando entrambi lo stesso principio: libera chiesa in libero stato, che in termini politici equivale a “separazione di chiesa e stato”, cioè neutralità dell'una in campo politico (quindi non sistema di chiesa statale) e neutralità dell'altro in campo religioso (non stato confessionale), di fatto poi essi giocano su due registri: quello della rivendicazione della propria libertà di ciascuno e quello dell'ingerenza dell'uno nella sfera dell'altro. Nessuno dei due, infatti, né la chiesa né i laici, pur rivendicando l'una la propria autonomia e la propria libertà religiosa e gli altri la libertà della politica e dello stato dalla chiesa, vogliono realmente la reciproca separazione e la reciproca libertà. Così “libera chiesa e libero stato”, “separazione di chiesa e stato” sono rimaste e rimangono tuttora mere dichiarazioni di principio. Le ragioni di quest'ambiguità sono di natura storica e fondamentalmente politica. La chiesa ed i liberali laici, credenti e non credenti, hanno di volta in volta invocato, a seconda delle convenienze politiche ed economiche, sia l'applicazione sia la non adozione del principio della separazione di chiesa e stato. Nelle loro apparenti contrapposizioni, la storia della chiesa e quella dei laici liberali, appaiono tuttavia lineari e compatibili.

La prassi della chiesa, nel corso dei secoli, a cominciare dal Medioevo all'Età Moderna, fino all'Età contemporanea, appare come srotolarsi secondo la costante già segnalata: quella di stringere alleanze di volta in volta con la classe che difende il suo dominio ideologico ed i suoi interessi materiali contro la classe concorrente di volta in volta emergente. Nell'Età Moderna, infatti, essa si allea con la classe della nobiltà laica, di cui era stata avversaria nel Medioevo, contro l'assolutismo dei principi, che però, pur emersi dalla classe dei signori laici feudali, sfruttano la ribellione popolare contro

nobili e clero, riuscendo a sottometterli entrambi, trasformando gli uni in innocua nobiltà di corte e l'altro in strumento di potere principesco. Ciò avviene sia nei paesi protestanti, dove i principi diventano anche capi ecclesiastici ed impongono il liberticida principio confessionale del *cuius regio eius religio*, sia in quelli cattolici controriformisti, dove si consolida la prassi del giuseppinismo, forma di supremazia e di stretta ingerenza del potere statale negli affari ecclesiastici, di cui l'Austria dell'Impero asburgico rappresenta il modello meglio riuscito.

Successivamente, al tempo della rivoluzione borghese, la chiesa, già alleata della nobiltà, si allea ora anche con i principi, fino a ieri nemici, per contrastare anche insieme ad essi la classe borghese liberale emergente, che si presenta in radicale contrasto d'interessi sia con l'assolutismo dei principi, sia con la chiesa (strumento dei principi) e sia con la nobiltà feudale (protetta dall'assolutismo dei principi). Di fronte a una borghesia liberale, che attacca sul piano culturale (con l'Illuminismo) e su quello politico (con la rivendicazione della separazione di chiesa e stato, dell'uguaglianza di tutte le chiese e della libertà di fede e di coscienza), alla chiesa non rimane che schierarsi con nobiltà e principi per conservare i propri privilegi.

Lo scontro tra chiesa e borghesia vive i suoi momenti più dinamici nella seconda metà dell'Ottocento, con un potente partito liberale al potere, che in Italia e Austria può contare sull'alta e medio-alta borghesia degli industriali, commercianti, banchieri, liberi professionisti, avvocati, medici e professori. Lotta che si conclude, tuttavia, con l'instaurarsi di una situazione di sostanziale equilibrio in Austria, di supremazia dello stato liberale in Italia. Infatti, nell'impero asburgico la borghesia, pur riuscendo ad averla vinta nei suoi tentativi di abrogazione del concordato, di affermazione del principio della libertà di coscienza e di liberalizzazione della scuola elementare, sottraendola al controllo dei preti, non riesce però a spuntarla sull'abolizione della congrua e sulla riforma del diritto matrimoniale; mentre in Italia essa riesce ad imporre la supremazia dello stato liberale, che, con la creazione dell'unità del paese abolisce o ridimensiona fortemente lo stato pontificio, relegandolo nelle mura vaticane e incamerando molti beni ecclesiastici.

Una situazione di “stallo” nell'uno e nell'altro caso, da cui si poteva uscire solo in un modo: facendo ricorso all'alleanza con le masse popolari. Chiesa e nobiltà, memori del fatto che in passato questa strategia era stata messa in campo con successo dall'assolutismo dei principi proprio contro di esse, questa volta furono più tempestive della più timorosa grande borghesia ad appellarsi alle masse, uscite sconfitte ma non dome dalla rivoluzione del

1848, organizzandole e mobilitandole contro il Liberalismo laico.

La chiesa, com'è noto, rispolverò la propria dottrina sociale; e sotto questa bandiera riuscì a mettere insieme clero, aristocrazia agraria, piccoli borghesi artigiani, impiegati e liberi professionisti, contadini e settori del mondo operaio credente, organizzandoli in moderni partiti popolari cristiano-sociali, prevalentemente antiliberali e anticapitalisti.

Ma, a cominciare dalla fine degli anni ottanta del XIX secolo, con l'introduzione della legge elettorale a suffragio universale, si assiste all'ultimo cambio di alleanza sociale e politica della chiesa, per il sopraggiungere sulla scena della storia di un soggetto politico nuovo, fino allora escluso dalla vita politica ed ora ritenuto pericoloso sia dalla chiesa che dalla borghesia liberale: il movimento popolare e operaio socialista. Per farvi fronte gli antichi nemici si coalizzano contro questo nuovo avversario comune. Ed i partiti popolari di ispirazione cristiana (in Austria i Cristiano-sociali, in Italia i Popolari di Sturzo), inizialmente invisibili alla grande borghesia per il loro carattere anticapitalista e, in parte, in sospetto allo stesso clero per la loro tendenza "modernista" e filo-socialista, vengono trasformati dai clericali (ecclesiastici e non) in partiti conservatori, convertiti al capitalismo e asserviti agli interessi dominanti del clericalismo ecclesiastico e laico, cioè della nobiltà agraria e della borghesia industriale e finanziaria. E la loro base popolare viene utilizzata come massa di manovra a favore dei loro interessi e in funzione antioperaia e antisocialista. Così, in un sol colpo, la chiesa piega al suo dominio e la borghesia liberale, in precedenza anticlericale, e i partiti popolari cristiano-sociali, inizialmente in odore di eresia perché "modernisti" e "materialisti" filo-socialisti.

In tutto questo percorso storico del clericalismo – caratterizzato dalle "alleanze mobili" tra antichi nemici, che si ritrovano amici contro un nuovo comune nemico – ciò che più sorprende è la combinazione costante di due elementi: a) la scelta della chiesa di schierarsi sempre con le classi egemoni, siano essi signori, principi, borghesi o altri, contro le classi povere; b) la capacità del clero di riuscire di volta in volta a giustificare le proprie alleanze, evitando di farle apparire come scelte di interessi e motivandole, invece, sempre come doverose misure di difesa della religione, perché attaccata o dall'assolutismo anticlericale dei principi o dall'anticlericalismo radicale e umiliante del liberalismo borghese, oppure, come da ultimo, dal materialismo ateo del socialismo marxista.

In realtà l'incompatibilità ideologica esibita di volta in volta dai clericali è solo il paravento per mascherare l'inconciliabilità degli interessi materiali. Tanto è vero che appena scompare il contrasto di interessi, si

riale. Tanto è vero che appena scompare il contrasto di interessi, si dissolve anche quello ideologico. Basti pensare, per esempio, all'alleanza dei clericali con il liberalismo borghese, in precedenza condannato come eresia nei documenti pontifici (*Sillabo* ed altri), in quanto incompatibile con la fede cristiana. L'unica logica allora in grado di spiegare le alterne vicende di contrapposizione e di alleanza, apparentemente contraddittorie, della chiesa con nobiltà, principi e borghesia, appare quella della difesa degli interessi dei ceti sociali che fanno blocco intorno ai clericali, ai quali gli altri si appoggiano perché ritenuti gli unici sempre vincenti in ogni situazione, disponendo essi di un'arma in più o meglio affilata: la capacità di elaborare ideologie giustificative sempre adeguate alle nuove circostanze.

Separazione di chiesa e stato.

Enunciazione di principio e prassi contraddittoria

Ed è la medesima logica della difesa dei propri interessi che spiega anche lo specifico comportamento della chiesa di fronte alla questione della "separazione di chiesa e stato": d'accordo sul principio della separazione dei due poteri, "trono ed altare", incoerente ed altalenante nella sua applicazione. Nei paesi, infatti, in cui era diventata chiesa privilegiata di stato, essa condannava la rivendicazione della separazione che veniva avanzata sia dall'esterno, dal liberalismo laico anticlericale, sia dall'interno, dal movimento del cattolicesimo liberale, sorto in Francia ad opera di Lamennais (movimento subito diffusosi anche in altri paesi cattolici, allo scopo preciso di realizzare – consapevolmente o inconsapevolmente in linea con gli ideali dei movimenti religiosi eretici del passato – un'effettiva separazione della chiesa dallo stato, in linea con lo spirito del detto evangelico, applicato alla chiesa: "il mio regno non è di questo mondo").

In altre situazioni, invece, dove venivano privilegiate quelle protestanti come chiese di stato, la chiesa cattolica sosteneva, anzi adottava il cattolicesimo liberale. Paradigmatici in questo senso i casi dell'Irlanda e della Svizzera. In Irlanda, dove chiesa ufficiale di stato era la chiesa anglicana, quando il governo inglese avanzò la proposta di estendere anche alla chiesa cattolica i privilegi già riconosciuti agli anglicani (sovvenzioni statali ai vescovi ecc.), i cattolici irlandesi, o seguendo le direttive della chiesa ufficiale o comunque non ostacolati da questa, come invece avvenuto in Francia, respinsero la proposta e continuarono a rivendicare la totale separazione di chiesa

e stato, che, poi, ottennero nel 1869. Lo stesso accade nel Cantone svizzero di Ginevra, dove la chiesa ufficiale era quella calvinista e dove i cattolici ottennero ugualmente la separazione attraverso un referendum popolare (nel 1907).

Analogo andamento ambiguo si osserva nella più breve storia del Liberalismo e della borghesia liberale. Esempi classici sono la rivoluzione francese e la storia del liberalismo internazionale del secolo XIX. Da una parte, in alcuni paesi come Francia e Messico, accanto alla dichiarazione delle altre libertà di tipo economico (di proprietà, contratto di lavoro, di usura, di commercio) il liberalismo proclama, in teoria, anche la libertà religiosa e di coscienza. Ma di fatto, in pratica, agisce nello stesso tempo in maniera repressiva sulla chiesa, non lasciandola libera, perché timoroso della sua estesa ed incisiva forza d'influenza sulle masse popolari, a fronte della propria scarsa rappresentanza nella società.

Dall'altra parte in molti altri paesi cattolici, per esempio in Italia, Austria e Belgio, il liberalismo, non riuscendo a realizzare la separazione di chiesa e stato e non osando imporla con la forza, è costretto ad addivenire a dei compromessi: regolamentare con leggi statali alcuni aspetti della chiesa (stipendio ai preti, obbligo dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche) e, nello stesso tempo, sotto altri aspetti, sottometterla a direttive statali. I Concordati sono la ratifica di questa prassi, che in definitiva conduce a forme di regolamentazione delle reciproche convenienze, ma anche di limitazione delle loro libertà, con cessione di ambiti di sovranità della stato alla chiesa in cambio di contropartite politiche. Si spiega così la permanenza nelle nostre società di oggi di evidenti tratti confessionali negli stati e di camuffati interessi di statalismo clericale nelle chiese. Residui "confessionali" e "statalistici" di clericalismo secolare, che ancora oggi impediscono, appunto, da una parte, allo stato una totale emancipazione democratica e, dall'altra, alla chiesa la piena libertà di esprimersi in conformità alla propria originaria missione spirituale: "il mio regno non è di questo mondo".

Religione "affare privato" come via per il superamento dell'ambiguità

Eppure una via per il superamento di questo clericalismo e della doppia ambiguità, di cui s'è detto, c'è. Potrebbe essere indicata con la formula: "religione come affare privato". Si badi bene, però, a non ridurre, da parte dei laici, quest'espressione a una formula di limitazione della libertà religiosa,

come se la religione dovesse essere relegata al solo ambito della coscienza individuale e non avere possibilità di esprimersi anche in quello pubblico, sociale, nella formazione, cioè, di libere società o associazioni religiose con proprie dottrine, riti e manifestazioni anche pubbliche. La religione "affare privato" può e deve essere intesa positivamente, come il principio di vera religiosità interiore e della vera e autentica libertà di religione, sia per qualsiasi individuo che per qualsiasi comunità religiosa all'interno di uno stato non confessionale, di fronte al quale tutti i cittadini e tutte le associazioni, siano esse politiche, culturali e religiose, sono tutte uguali, senza privilegi degli uni a danno degli altri.

Qualsiasi forza politica che intenda realizzare una società pienamente democratica, dovrebbe, dunque, impostare la politica religiosa sulla base di questo principio, semplicissimo ma di grande respiro ideale, culturale e politico, perché consente la massima espressione individuale e collettiva delle idee e delle esperienze religiose.

La chiesa, d'altra parte, deve mostrarsi più decisamente convinta ad assumere quella posizione di neutralità politica, che s'addice alla sua natura di religione spirituale e universale, "cattolica", appunto, non di parte, partito tra partiti. Se poi, al limite, di parte dovrà essere, perché le circostanze storiche obbligano a fare delle scelte precise, sia allora dalla parte indicata dal Vangelo: da quella dei più poveri e dei più deboli, non da quella dei ricchi e dei potenti. Un vero credente fa molta fatica a riconoscere Cristo povero di Betlemme o Cristo crocefisso in coloro che vestono abiti faraonici ed abitano in dimore imperiali e palazzi principeschi, i cui discorsi e le cui azioni sembrano imitare e rivaleggiare con quelli dei potenti e dei signori del mondo e che hanno ridotto il cristianesimo da "religione" a "chiesa", a organizzazione di potere, invece che comunità di fede. ■